

L'archivio delle miniere

La memoria ritorna alla luce nel Sulcis Iglesiente

Uno spazio di 2400 metri quadrati con foto, lettere, carteggi, contratti per raccontare trecento anni di storia e lavoro in Sardegna

DAVIDE MADEDDU

LA «FOTO DI GRUPPO» CAMPEGGIA ALL'INGRESSO DELLA SALA. NELL'IMMAGINE DEL 1904 CI SONO GLI UOMINI, I BAMBINI E LE BAMBINE E IL CANE. È la famiglia «allargata» di Laveria vecchia, nella miniera di San Giovanni alla periferia di Iglesias, nel Sulcis Iglesiente. Le miniere metallifere di piombo e zinco hanno smesso di funzionare da 8 anni ma il cuore dei minatori continua a battere. E quel mondo che oggi sembra lontano vive ancora. Lo animano le fotografie, di ogni formato, le lettere, i «libri matricola» che raccontano tre secoli di vita in miniera. È il risultato di una sfida quasi impossibile che parte da Monteponi, alla periferia di Iglesias. Qui, tra edifici in fase di ricostruzione e altri rimessi a nuovo c'è l'archivio minerario di interesse nazionale.

L'ha messo in piedi l'Igea, azienda mineraria controllata dalla Regione. Dentro, distribuiti in 2.400 metri quadrati, ci sono trecento anni di storia. Un piccolo mondo fatto di uomini, donne, lavoro, sociologia, antropologia e tecnologia: in altre parole, sapere. A guidare questa casaforte c'è Pietro Tocco, responsabile del progetto archivio e tecnico con una lunga esperienza professionale alle spalle. «Abbiamo iniziato in silenzio nel 1999 e dopo un lavoro costante e paziente siamo riusciti a costruire questo patrimonio che ha ottenuto anche il riconoscimento di progetto d'eccellenza dal Ministero dei Beni culturali».

Visitare l'archivio vuol dire avventurarsi in un viaggio nel tempo e dove si possono leggere le lettere del 1859 prima e dopo la battaglia di Solferino, oppure il progetto della centrale elet-

trica di Portovesme e magari qualche documento su Crotone o sulle miniere del Friuli. Tra i numerosi carteggi anche il progetto firmato da Ettore Sottsass per la costruzione del villaggio operaio, oppure la sinfonia composta per l'inaugurazione di Villa Bellavista, la sede della direzione generale delle miniere. In una lettera l'appello di una giovane «fanciulla» che chiede aiuto perché il promesso sposo è morto poco prima del matrimonio. L'azienda risponde cancellando 10 lire di debito verso la cantina (lo spaccio aziendale).

«Poter dare una dimensione al patrimonio culturale» chiarisce Pietro Tocco «significa allineare documenti per una lunghezza pari a sei chilometri». Roberto Caddeo, laurea in giurisprudenza e passione per l'archivistica è uno dei giovani che in questi anni ha contribuito alla costruzione di questo centro. «Per conoscere l'orientamento dei padroni verso i lavoratori, sardi ma anche toscani, friulani, piemontesi, basta scorrere i numerosi libri matricola» spiega «In una riga vengono descritti tutti gli aspetti della vita, famiglia compresa».

L'aspetto più curioso riguarda la fine del rapporto di lavoro. «Uno viene definito socialista, un altro agitatore, un altro ancora perché non ha ubbidito ai superiori». Un elenco lunghissimo che, giusto per fare un esempio, racconta «la vita di almeno 5000 lavoratori che sono passati nella sola miniera di Ingurto». Studio e ricerca, ma anche sperimentazione e manualità. Perché i pezzi di ricambio dei macchinari venivano ricostruiti dagli stessi operai specializzati dell'azienda mineraria attraverso un processo di progettazione che prevedeva il disegno, la costruzione del modello in legno e quindi il pezzo vero in ghisa, acciaio o rame.

«Questa era una delle ricchezze delle miniere di allora - argomenta Sergio Bariosco, ingegnere e direttore generale dell'azienda mineraria - e che noi oggi cerchiamo di far rivivere in questo progetto che è anche una sfida per il futuro». Perché dopo l'età delle miniere c'è quella delle «bonifiche ambientali e della cultura». Una sfida tutta da giocare.



L'autore è stato cronista dei lavori conciliari e vicedirettore dell'Osservatore Romano

La riscossa clericale mette a rischio il Concilio Vaticano II

Con «Il ritorno dei chierici» Svidercoschi racconta (e denuncia) le trasformazioni Oltretevere

ROBERTO MONTEFORTE

I CHIERICI CHE TORNANO AD ESSERE CENTRALI NELLA VITA DELLA CHIESA IN UNA SOCIETÀ SEMPRE PIÙ SECOLARIZZATA. Come se fosse la cura e non anche una causa del male, o meglio della difficoltà che almeno in Occidente la stessa Chiesa registra nel suo rapporto con il mondo moderno.

È questo il paradosso che a 50 anni dall'apertura del Concilio Vaticano II e alla vigilia dell'Anno per la Fede per la evangelizzazione, voluto da Papa Benedetto XVI, denuncia Gianfranco Svidercoschi nel suo ultimo libro *Il ritorno dei chierici* (Edb pg 141 euro 9). L'autore, che è stato cronista dei lavori conciliari e che da vicedirettore dell'*Osservatore Romano* ha seguito con grande attenzione i cambiamenti vissuti dalla Chiesa cattolica, non nasconde la sua preoccupazione soprattutto per un punto: la messa in discussione della centralità del «Popolo di Dio» nella vita della Chiesa. Quella che presenta come una delle più significative novità introdotte dal Concilio Vaticano II. Perché il riconoscimento dell'apporto e della testimonianza di vita cristiana che ciascun battezzato - dal Papa ai vescovi, dal clero ai laici - pur nella diversità dei ruoli è chiamato a dare, cambia profondamente il modo di essere della Chiesa, il suo rapporto con la realtà.

Svidercoschi ricorda i significativi cambiamenti introdotti nella liturgia, come l'uso della lingua volgare o il ruolo attivo assegnato all'assemblea dei fedeli durante le celebrazioni, sino all'istituzione dei consigli pastorali nelle diocesi e di quelli parrocchiali: tutti tendenti a valorizzare il contributo essenziale e non più subalterno dei laici alla vita delle comunità cristiane. Per chi ha meno di cinquant'anni è difficile immaginare cosa fosse una messa negli anni '60. L'autore sottolinea pure gli eccessi che vi furono in questa «modernizzazione» che finirono per alimentare le critiche degli oppositori alla riforma che agguerriti, avevano dato battaglia durante le sessioni conciliari e anche dopo, resistendo e condizionando le applicazioni della linea conciliare.

C'è stato, infatti, chi ha voluto chiudere quelle porte e quelle finestre aperte al nuovo che Giovanni XXIII con coraggio e fiducia aveva voluto spalancate. Da qui per l'autore si è generato un contrasto così profondo da segnare come una linea di demarcazione tra due modi diversi di essere Chiesa.

Da una parte quella parte della gerarchia che si sente depositaria esclusiva della verità e che vede segnata da «un risorgente e pericoloso clericalismo, da un'autorità che degenera spesso in puro potere», che preferisce giudicare piuttosto che amare e sostenere l'uomo contemporaneo, con le sue solitudini, debolezze e contraddizioni. Un modello, fatto grave, che ha fatto prosliti anche tra il giovane clero e che non si pone in ascolto della società contemporanea e al servizio dell'uomo.

Vi è però anche l'altra la Chiesa, quella «nata» cinquant'anni fa dal Concilio Vaticano II, «portatrice di tante novità e speranze, ma bloccata nella fase evolutiva dalle paure e dalle resistenze di una parte della gerarchia ecclesiastica». È questa la denuncia che le muove l'autore, che ricorre all'espressione usata da Karl Marx nel Manifesto del Partito comunista: «C'è un fantasma che s'aggira... per la Chiesa cattolica...» per lanciare il suo allarme contro il ritorno del potere dei chierici. La denuncia è forte ed è motivata da un grande amore per la Chiesa. Per Svidercoschi, infatti, è proprio questo potere a mettere in crisi la credibilità e la capacità della Chiesa di rapportarsi con la società contemporanea: è l'istituzione clericale che difende se stessa e la sua presunta supremazia. Che vuole il laico credente in posizione subalterna. Al più «cooptato». Ma sempre all'interno di logiche clericali. Sempre meno «autonomo» e responsabile delle sue scelte. Tra gli effetti negativi di questa deriva clericale, l'autore colloca lo scandalo dei preti pedofili, ma anche la pagina non meno devastante di «Vatileaks».

Tutto negativo? No. In *Il ritorno dei chierici* si dà conto anche dei fermenti positivi presenti nella comunità cristiana. Ma secondo Svidercoschi la medicina per i mali della Chiesa è tornare davvero al Concilio Vaticano II e applicare ciò che è stato fermato. Dare seguito con coraggio alla riforma incompiuta per aiutarla a dialogare con il mondo contemporaneo. Affinché sappia essere «compagna di viaggio» di una umanità in cerca di pace, di giustizia, di serenità che al fondo ha una grande nostalgia di Dio.

Addio Fontella grande voce soul

È morta a Saint Louis all'età di 72 anni Fontella Bass, la cantante soul che negli anni 60 scalò le classifiche mondiali con «Rescue Me». L'artista del Missouri, figlia della cantante gospel Martha Bass e moglie di Lester Bowie leader dell'Art Ensemble of Chicago, è deceduta a causa delle complicazioni di un infarto.

